

Il divario Nord-Sud nell'Italia contemporanea: percorsi di approfondimento

di Emanuele Felice¹

Introduzione

Negli ultimi anni sono stati fatti importanti progressi nella nostra conoscenza sull'evoluzione dei divari regionali in Italia; ultimamente si è anche riaperto il dibattito sulle cause del divario Nord-Sud (e quindi, in prospettiva, sulle strategie e le possibilità per superarlo). A partire dall'analisi più distesa condotta in *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013], questo intervento prova a fare il punto sullo stato dell'arte. La prima parte è dedicata alla discussione delle differenze regionali – nel reddito ma anche negli indicatori sociali – intorno all'Unità. Nella seconda, verrà illustrato brevemente l'andamento dei divari di reddito dall'Unità sino ai nostri giorni, lungo le principali fasi della storia unitaria. La terza parte offre una discussione critica, con qualche riferimento alla letteratura internazionale, sulle spiegazioni ipotizzate circa il persistente divario Nord-Sud che non ritengo essere adeguate per il caso italiano. Nelle conclusioni si riassume invece brevemente la tesi sostenuta in *Perché il Sud è rimasto indietro*: ovvero l'esistenza di un divario di tipo socio-istituzionale fra il Nord e il Sud della penisola, che preesiste all'Unificazione, si rafforza con essa e non viene mai superato nel corso della nostra storia – se non forse negli ultimi anni, ma in una direzione contraria a quella auspicabile, con il Nord che rischia di assomigliare sempre più al Mezzogiorno.

¹ Universitat Autònoma de Barcelona. Ringrazio per il sostegno finanziario il Ministero di Economia e competitività del governo di Spagna, progetto HAR2013-47182-C2-1-P, e la Generalitat de Catalunya, progetto 2014 SGR 591.

1. Quel che sappiamo e quel che non sappiamo: il divario intorno all'Unità

La ricostruzione storica dei divari regionali in Italia di recente ha compiuto significativi passi avanti, grazie ai quali disponiamo oggi di un quadro abbastanza dettagliato e attendibile su scala regionale del Pil e degli indicatori sociali (istruzione, speranza di vita, indice di sviluppo umano), dal 1871 sino ai nostri giorni [Felice 2010, 2011, 2012, 2014; Felice e Vasta 2015; Felice e Vecchi 2015].

Tab. 1. – Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane intorno all'unificazione: stato dell'arte e problemi aperti

	Popolazione 1861 (milioni)	Ferrovie in esercizio 1859 (Km)	Strade 1863 (Km)	Lettere ricev. per abitante, 1862	Analfabeti 1861 (%)	Tasso di scolarità primaria 1861 (%)
Piemonte	2,8					
Liguria	0,8	850	16.500	6,1	54,2	93
Sardegna	0,6	0	986	n.d.	89,7	29
Lombardia	3,3		20.901	5,3	53,7	90
Veneto	2,3	522	n.d.	n.d.	75,0	n.d.
Parma-Modena	0,9	0			78,0	36
Stato Pontificio	3,2	101	25.766 ^(b)	2,7 ^(b)	80,0 ^(e)	25-35 ^(e)
Toscana	1,9	257	12.381	3,1	74,0	32
Regno delle Due Sicilie	9,2	99	13.787	1,6	87,0	18 ^(d)
Italia	25,0	1.829	n.d.	n.d.	75,0	43 ^(e)

	Valore della produzione agricola (circa 1857) ^(a)		Importazioni 1858 (mln di lire)	Esportazioni, 1858 (mln di lire)	Seta, 1857 ^(e)	
	Totale (mln lire)	Per ettaro (lire)			Numero bacinelle	Valore seta grezza prodotta (mln lire)
Piemonte	516	169	303	217		
Liguria					25.000	59
Sardegna	48	23	18	20		
Lombardia	435	238	86	127	34.627	80
Veneto	270	128	90	60	20.000	33
Parma-Modena	197	174	44	33	2.500	6
Stato Pontificio	264	68	72	63	5.000	12
Toscana	242	117	79	45	3.300	8
Regno delle Due Sicilie	870	81	128 ^(d)	139 ^(d)	14.400	35
Italia	2.842	104	820	703	104.827	233

	Cotone, numero fusi, circa 1857	Carta, valore prodotto 1858 (mln lire)	Grandi imprese metalmeccaniche, occupati	Lana, numero telai 1866	Cuoio, tonnellate 1866	Prod. pro capite industrie estrattive-manifatt. (Ita=100) ^(f)
Piemonte			<u>2.204⁽ⁱ⁾</u>	2.700	4.150	97,1
Liguria	197.000	6,4	2.255	350		212,1
Sardegna			40	0	0	70,7
Lombardia	123.046	4,5	1.522	550	1.909	100,2
Veneto	<u>30.000^(h)</u>	0	1.250	850	2.150	99,9
Parma-Modena	0	1,5	100	0		
Stato Pontificio	<u>30.000^(h)</u>	1,8	759	<u>400^(m)</u>	<u>796^(m)</u>	93,2
Toscana	<u>3.000^(h)</u>	2,2	1.147	600	1.286	112,8
Regno delle Due Sicilie	<u>70.000^(h)</u>	3,0	<u>2.500^(l)</u>	1.640	4.083	93,3
Italia	<u>453.000^(h)</u>	19,4	<u>11.777</u>	<u>7.090^(m)</u>	<u>14.274^(m)</u>	100

Fonti: la Tab. si trova in Zamagni [2012, pp. 280-281; 2007, 42-43; 1993]. Rispetto a quelle versioni, sono state qui corrette alcune imprecisioni ed è stata ampliata la sezione critica, dando conto di nuovi lavori; i numeri su cui vi è particolare incertezza sono stati sottolineati. L'ultima colonna non proviene da Zamagni, ma sono mie elaborazioni da Ciccarelli e Fenoaltea [2014]. Per completezza, sulla parte di Zamagni ritengo utile riportare le singole fonti cui l'autrice ha attinto (già menzionate nei lavori citati) anche in questa sede: per la popolazione, Svimez [1961]; per il valore della produzione agricola, le ferrovie in esercizio, i chilometri di strade e le lettere ricevute per abitante, Correnti e Maestri [1864]; per i dati sugli analfabeti e sul tasso di scolarità primaria, Zamagni [1978]; per i dati sulle importazioni e le esportazioni, Zamagni [1983]; per i dati sulla seta, il cotone e la carta, Maestri [1858]; per i dati sugli occupati nell'industria metalmeccanica, Giordano [1864] e Camera dei Deputati [1864, pp. 70-89]; per i dati sulla lana e il cuoio nel 1866, Maestri [1868, pp. 198-199].

Note e apparato critico: (a) a giudizio di molti autori, la stima della produzione agricola proposta da Correnti e Maestri non è attendibile e tanto il dato dello Stato Pontificio, quanto quello del Regno delle Due Sicilie sono probabilmente sottovalutati (ma anche le stime per le altre regioni andrebbero ricostruite); per una critica approfondita, cfr. Pescosolido [1996]; (b) i dati dei chilometri di strade in esercizio e delle lettere ricevute per abitante per l'insieme di Parma, Modena e Stato Pontificio escludono il Lazio; (c) i dati sugli analfabeti e sul tasso di scolarità primaria nello Stato Pontificio sono il frutto di stime approssimative; (d) il dato sul tasso di scolarità primaria per il Regno delle Due Sicilie si riferisce alla sola area continentale; il dato per la Sicilia riportato nel saggio di Vera Zamagni del 1978 è il 9%, ed è stato reputato dall'autrice irrealisticamente basso; (e) in conseguenza dei punti c) e d), anche la stima del tasso di scolarità dell'Italia è approssimativa; (f) Luigi De Matteo [2014, pp. 449-450] ha criticato in maniera abbastanza convincente la comparabilità del valore di importazioni ed esportazioni per il Regno delle Due Sicilie proposto da Zamagni con quello degli altri stati pre-unitari; (g) produzione precedente la malattia del baco; secondo Vera Zamagni, «successivamente, il primato della Lombardia si consolida, mentre la produzione del Sud diventa trascurabile» [2007, p. 43]; (h) le stime dei fusi di cotone di Veneto, Stato Pontificio, Toscana, Regno delle Due Sicilie, e quindi anche dell'Italia, sono tutte approssimative; (i) secondo una stima alternativa, il numero di addetti all'industria metalmeccanica in Piemonte nel 1861 ammonta a circa 7.500 [Abrate, 1961]; (l) il dato per il Regno delle Due Sicilie si riferisce solo a Campania (2.225) e Sicilia (275), per le altre

regioni non si hanno notizie; (m) dalle stime delle voci di lana e cuoio per lo Stato Pontificio, e quindi anche per l'Italia, è escluso il Lazio; (n) si tratta del valore aggiunto a prezzi 1911 delle industrie estrattivo-manifatturiere, ai confini del tempo, da me riscalata sulle quote della popolazione del 1871 (per includervi in maniera comparabile anche il Lazio e il Veneto) e comprende la meccanica, la metallurgia, la lavorazione dei minerali non metalliferi, la chimica, gomma e derivati.

Nonostante ciò, per gli anni più immediatamente a ridosso dell'Unità lo stato delle fonti e delle ricerche non ci consente ancora di quantificare con precisione il divario di reddito. Per il 1861, possiamo farci un'idea delle differenze che potevano esistere fra le varie economie regionali ricorrendo a una congerie di indicatori elementari, che non sono stati ancora sistematizzati in una stima del Pil. Molti di questi dati sono stati raccolti da Vera Zamagni, e vengono qui presentati nella Tab. 1 con alcune integrazioni e approfondimenti.

Pur nell'incertezza di alcune stime, l'evidenza che emerge da questi dati ci sembra abbastanza chiara. Esisteva intorno all'Unità, fra il Nord e il Sud della penisola, un divario abbastanza pronunciato nelle «pre-condizioni» dello sviluppo: strade, ferrovie, nelle comunicazioni, come pure i livelli di capitale umano (misurati tipicamente dalla percentuale di analfabetismo, o dal tasso di scolarità); in tutti questi indicatori, il Mezzogiorno – inclusa la Sardegna sabauda – era nettamente indietro al resto del paese, e in particolare al futuro triangolo industriale; l'Italia centrale era invece in una posizione intermedia². Di contro, il divario fra Nord e Sud nella produzione agricola e industriale, ancorché presente, era molto meno pronunciato. La produzione agricola per ettaro del Regno delle Due Sicilie non era, complessivamente, peggiore di quella dello Stato Pontificio; anzi era forse un pochino migliore. La produzione della parte più avanzata dell'industria (metallurgia, meccanica, minerali non metalliferi, chimica) era, in termini pro-capite, all'incirca equivalente fra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie; entrambi erano indietro rispetto al resto della penisola, ma non di molto (rapportato agli abitanti, il divario era di circa il 15-20%). A quanto detto sarà bene aggiungere che l'Italia tutta era allora un paese arretrato e che il divario andava piuttosto misurato fra il nostro paese, tutto, e la parte più avanzata dell'Europa nord-occidentale che stava già vivendo – e per davvero – la rivoluzione industriale.

Riassumendo: il Mezzogiorno aveva una produzione comparabile a quella dell'Italia centrale, ma numeri più bassi per quel che riguarda gli indicatori sociali e le pre-condizioni dello sviluppo. Era messo un po' peg-

² Oltre a quanto riportato in Perché il Sud è rimasto indietro, si veda fra gli altri Guido Pescosolido [1998]. Ad esempio quanto scrive a p. 146: «Il divario nello sviluppo fra Nord e Sud Italia si presentava di dimensioni abbastanza vistose soprattutto in termini di carenza di viabilità terrestre e del più basso livello dello sviluppo di alcuni importanti aspetti della vita civile».

gio del Nord Italia con rispetto alla produzione economica, ma molto peggio negli indicatori sociali e nelle pre-condizioni dello sviluppo. L'Italia intera era allora mediamente povera (il reddito per abitante a parità di costo della vita, tenendo conto di tutte le cautele che stime di questo tipo comportano, era circa un tredicesimo di quello attuale) [Felice e Vecchi 2015].

Da questa morfologia – e da tali discrepanze – deriva che nel Mezzogiorno la disuguaglianza doveva essere più elevata che nel Centro-Nord: la poca ricchezza si concentrava maggiormente nelle mani di una ristretta élite di privilegiati, ragion per cui la maggioranza della popolazione presumibilmente viveva in condizioni peggiori che al Nord (cosa che si riflette in indicatori sociali aggregati come la speranza di vita) e, soprattutto, veniva tenuta in uno stato di maggiore «estraneità» dalla cosa pubblica e costretta in un più ferreo immobilismo sociale (conseguenze degli assai maggiori livelli di analfabetismo). Le stime – molto incerte invero – di cui ora disponiamo sulla povertà ci confermano che questa era più alta nel Mezzogiorno [Amendola, Salsano e Vecchi 2011; Amendola, Brandolini e Vecchi 2011; Sorrentino e Vecchi 2011], assai più di quanto i modesti divari di reddito possano far supporre. Nel Sud vi era insomma una più nitida polarizzazione fra ricchi e poveri. Questa veniva supportata da istituzioni di tipo estrattivo: il latifondo estensivo, che favoriva i grandi proprietari terrieri assenteisti e lasciava nella miseria milioni di contadini poveri costretti al lavoro bracciantile; la monarchia assoluta, autocratica persino, dei Borbone dell'Ottocento, che sfavoriva il coinvolgimento dei ceti produttivi – di tipo borghese, che pure esistevano – nella gestione della cosa pubblica³; forme di criminalità organizzata (la mafia, la camorra) che pure iniziavano ad emergere in epoca tardo-borbonica approfittando dell'incapacità di quello stato a mantenere l'ordine e a governare la giustizia e che normalmente – soprattutto in Sicilia – arruolavano tra le loro fila una borghesia «abortita» subordinata, nella cultura ma anche negli interessi economici, all'aristocrazia. Sono questi gli elementi costitutivi di quel divario «socio-istituzionale» di cui parlo in *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013, pp. 17-74].

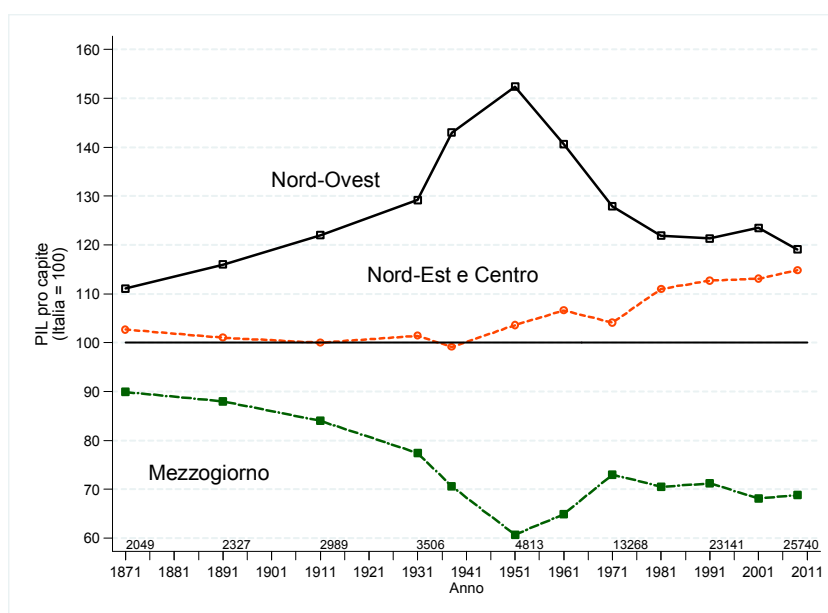
³ Sulle ragioni di questo divario «costituzionale» (monarchia assoluta *versus* monarchia parlamentare), il dibattito è aperto. Circa l'assolutismo borbonico, in un recente saggio, molto ben documentato, Dincecco, Federico e Vindigni [2011] hanno insistito sul ruolo svolto dalla presenza di minacce esterne, bene avvertite al Nord, ma niente affatto al Sud (protetto dallo stato-cuscinetto costituito dai domini della chiesa, e ormai non più minacciato da un impero turco in crisi): sarebbero state proprio le minacce esterne a causare, nel Regno di Sardegna, un incremento della spesa militare e, con esso, la realizzazione di riforme costituzionali in senso parlamentare per supportare l'aumento dell'imposizione fiscale. In *Perché il Sud è rimasto indietro*, io avevo invece insistito su motivi di altra natura: con la rivoluzione del 1820-21 un tentativo di evoluzione del regno borbonico verso una monarchia costituzionale vi sarebbe stato, anche con discreto successo all'interno, ma finì represso dalle truppe austriache [Felice 2013, pp. 56-61].

2. Il divario Nord-Sud dall'Unità a oggi: da tre a due «Italie»

Come accennato, disponiamo di nuove stime regionali del Pil, abbastanza attendibili, che vanno dal 1871 sino ai nostri giorni. Grazie ad esse è possibile ricostruire un quadro di lungo periodo delle disuguaglianze di reddito, che viene qui riassunto nella Fig. 1.

Un primo dato emerge subito dalla figura, cui abbiamo già accennato. Ai blocchi di partenza le tre macro-aree non erano molto distanti fra loro. All'incirca sino al 1891, cioè nei primi trent'anni dopo l'Unificazione, il divario aumenta molto lentamente. Non sappiamo, ovviamente, come si è modificato il divario nel primo decennio successivo all'unificazione, ma alcuni dati suggeriscono che forse la posizione del Sud è un po' migliorata: l'abolizione del protezionismo borbonico danneggiò la struttura manifatturiera della Campania e della Calabria (comunque debole, proprio perché altamente protetta) ma al contempo avvantaggiò l'agricoltura, che naturalmente aveva a quel tempo un peso sulla formazione del Pil molto maggiore dell'industria [Cicarelli e Fenoaltea 2012].

Fig. 1. – I divari regionali nel reddito dall'Unità ad oggi, per macro-aree (Pil pro capite, Italia = 100)



Fonte: Felice e Vecchi [2015; per i dati puntuali della serie nazionale e delle singole regioni, si vedano le pp. 544-548]; un grafico analogo è riprodotto in Felice [2013, p. 101]. I numeri sopra l'asse orizzontale si riferiscono al Pil pro capite dell'Italia a valori assoluti, in euro

2011, per anni a intervalli regolari, o quasi (1871, 1891, 1911, 1931, 1951, 1971, 1991, 2009).

Note. Il Nord-Ovest è composto dalle seguenti regioni: Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia. Il Nord-Est e Centro include Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Il Sud e isole si compone di: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Le stime sono ai confini del tempo. Per le stime ai confini attuali, si veda la successiva Tab. 2. Il grafico ai confini regionali attuali, naturalmente, non è molto diverso [cfr. Felice 2014, di prossima pubblicazione].

Va detto che altri autori sono molto più critici: Pierluigi Ciocca [2013] ha molto insistito sugli effetti negativi del brigantaggio per le campagne meridionali; Luigi De Matteo [2002] ha parlato di una più ampia «crisi dell'Unificazione» per l'economia meridionale, e in particolare per l'imprenditoria campana e partenopea, causata dalla tropo rapida svolta liberoscambista imposta sull'industria del Napoletano⁴. Ritengo che entrambe queste ricostruzioni – sebbene colgano dei punti problematici di indubbia rilevanza – tendano ad esagerare un po' la portata negative delle

⁴ Ma su questo si vedano anche De Rosa [1974, pp. 63-65] e Pescosolido [1998, pp. 180-184]. Per definire la situazione del Mezzogiorno nei decenni precedenti e poi negli anni a cavallo dell'unificazione, De Matteo propone il paradigma di «economia alle strette» [De Matteo 2008, 2010, 2013]: «L'economia del Mezzogiorno tra il Congresso di Vienna e l'Unità si può definire "un'economia alle strette", impegnata, in piena rivoluzione commerciale e industriale, nell'arduo tentativo di migliorare o quanto meno di difendere la sua già marginale collocazione nella divisione internazionale del lavoro» [De Matteo 2008, p. 262; 2010, p. 244]. Chi scrive gli preferisce quello da me proposto in *Perché il Sud è rimasto indietro*, e valido tanto per il Mezzogiorno tardo-borbonico quanto per quello post-unitario, che si fonda invece sul concetto di «modernizzazione passiva»: in un contesto di istituzioni estrattive, la modernità imposta dall'esterno viene accettata dai ceti dominanti solo nella misura in cui non mette in discussione i privilegi pre-esistenti; modernizzazione senza cambiamento sociale, detta altrimenti, e che per questo risulta fragile e incompleta. Per una prima definizione dei concetti di modernizzazione «attiva» e «passiva», vedasi Cafagna [1988]; cfr. anche Felice e Vasta [2015]. Il paradigma di «economia alle strette» a me pare meno utile al fine di delineare (e comprendere) le condizioni politico-economiche del Mezzogiorno del tempo e la loro successiva evoluzione: non solo perché è in fondo un fatto abbastanza normale, quasi scontato, che, anche in un'economia arretrata, i ceti dominanti e pure le deboli forze dinamiche cerchino, in una situazione di forte cambiamento, almeno di difendere le loro posizioni; ma soprattutto perché il punto vero – sul piano interpretativo e non solo descrittivo – è il cercare di comprendere perché quella società non abbia invece scelto di accettare e giocare in pieno la sfida della modernità, attuando cioè un processo di «modernizzazione attiva». Questa in concreto voleva dire istruzione pubblica e obbligatoria, riforma dei regimi agrari e della relativa tassazione, deciso impegno dei poteri pubblici nello sviluppo della rete infrastrutturale, riforma del sistema creditizio per finanziare l'imprenditoria e l'industria, creazione di istituzioni parlamentari che rappresentassero e tutelassero i ceti borghesi; osservo inoltre che non si tratta di uno schema tracciato con il senno del poi: le linee direttive di questa strategia di sviluppo erano già state impresse con successo in altre parti d'Europa, e alcune anche in una parte d'Italia – il Piemonte di Cavour.

prime scelte, pur poco accorte, del nuovo stato unitario. Quella sorta di guerra civile che va sotto il nome di brigantaggio restò in fondo limitata, nella sua dimensione «di massa», ai primi anni post-unitari [e.g. Molfese 1964]; ma soprattutto, interessò in forma diffusa aree interne, in fondo marginali nell'economia del Mezzogiorno (dove, peraltro, il banditismo nelle campagne non era nemmeno un fenomeno nuovo). Circa le difficoltà dell'imprenditoria campana dopo l'unificazione, queste furono in effetti serie, come De Matteo ha documentato. È assai dubbio però che quella classe imprenditoriale avrebbe potuto rappresentare, se altrimenti rappresentata e garantita dallo Stato, il nucleo di un autonomo processo di sviluppo: su di essa il giudizio della più consolidata storiografia è abbastanza critico, e netto [Croce 1965, p. 264; Galasso 1977; Davis 1979, p. 323]⁵, e del resto il quadro che emerge dagli indicatori che abbiamo visto nel precedente paragrafo, se pure non pessimo, non è certo esaltante. Ben altre erano le forze da mettere in moto per un effettivo processo di sviluppo industriale – e queste passavano per il potenziamento del credito e delle infrastrutture, per una più ampia istruzione pubblica e gratuita, per la modernizzazione dei regimi agrari e una più efficace tassazione della terra, per l'ammodernamento dell'apparato burocratico-amministrativo – e queste paiono tutte lontane dalle intenzioni (o comunque dagli esiti) del governo borbonico. Vero è che Napoli perse lo status privilegiato di capitale, ma a Torino, in fondo, accadde lo stesso, e non bisogna dimenticare che l'industrializzazione inizierà in Italia nel Nord-Ovest, cioè lontano dal centro politico-amministrativo del nuovo stato (Roma) – un centro che rimaneva, in fondo, non troppo distante dalla Campania. Ma anche questi, sono eventi di là da venire. Per i primi decenni postunitari il divario rimane più o meno stazionario, così come assai lenta, insoddisfacente, è la progressione nel reddito degli italiani. I divari iniziano ad aumentare quando l'industrializzazione si mette in moto per davvero, ovvero alla fine dell'Ottocento⁶. E crescono, marcatamente, durante tutta la prima metà del

⁵ Di Giuseppe Galasso vale la pena di riportare la stroncatura che l'autore opera sulla pubblicistica che invece esalta i presunti successi e «primati» del regno borbonico: una produzione «quasi tutta» di «livello assolutamente infimo», di cui lo storico napoletano rimarca la «complessiva estraneità al piano scientifico», al punto che ci si può esimere «da ogni obbligo di citazione» [Galasso 1977, p. 6]. Il giudizio tranchant di Galasso è forse valido ancora oggi, anche per la più recente pubblicistica che mi pare si sia mantenuta su analogo livello, anche se nel frattempo è diventata molto popolare. Per una recente e approfondita critica al mito dei «primati» del regno borbonico, cfr. Mottola [2014].

⁶ Nel prosieguo di questo paragrafo, verrà offerta una breve sintesi sull'andamento dei divari regionali che è stato ricostruito nei miei due libri dedicati all'argomento: *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia* [Felice 2007] e *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013]; con l'eccezione di pochissime integrazioni, rimando a quei testi anche per i necessari approfondimenti bibliografici, su una letteratura troppo vasta per essere qui inclusa e discussa in maniera esauriente.

Novecento, sino all'età repubblicana. A ben vedere, però, all'interno di questo trend è necessario distinguere fra due periodi ben diversi. Il primo è quello della tarda età liberale, che sul piano interno coincide con l'età giolittiana e su quello internazionale con la *Belle Époque*. In questi decenni – nonostante sia proprio allora che il decollo industriale **va** prendendo quota, nelle tre regioni del Nord-Ovest – l'incremento dei divari è ancora lento. Viene frenato dalla massiccia emigrazione che dal Mezzogiorno porta milioni di italiani nel Nuovo Mondo, e che ha ritorni positivi sul reddito pro-capite di quanti rimangono (sia perché si allevia la pressione della popolazione sulle risorse, di modo che quelli che restano possono spuntare salari più alti; sia perché gli emigranti che tornano, quelli che lo fanno, spesso portano con sé capitali, di conoscenze e di disponibilità finanziarie, che contribuiscono a innalzarne il tenore di vita). È frenato, anche, da un certo inserimento del Mezzogiorno, quale esportatore di materie prime e prodotti agricoli ad alto valore aggiunto, nei circuiti internazionali della prima globalizzazione (ma è un inserimento su cui si poteva e doveva essere più ambiziosi, come stiamo per vedere). Viene frenato, infine, dall'avvio di una pionieristica politica di sviluppo del Sud, soprattutto a favore dell'industria siderurgica a Bagnoli e del riassetto territoriale e infrastrutturale in altre regioni del Mezzogiorno – è la legislazione speciale di età giolittiana, realizzata soprattutto su impulso di Francesco Saverio Nitti. Ma nondimeno, i divari aumentano, ed è in **verità** proprio il modo in cui l'Italia partecipa alla divisione internazionale del mercato del lavoro – frutto di precise scelte di politica economica, volute dalle rispettive classi dirigenti – che ne determina l'andamento. Non è un caso, infatti, che l'avvio della divergenza coincida grosso modo con la tariffa protezionistica del 1886-1887. Fra quanti vi ha insistito con maggiore efficacia è Guido Pescosolido [1998], che ha suddiviso il periodo liberale in una fase precedente la svolta protezionistica (1861-1887) e in una successiva (1888-1913)⁷. Le nostre stime confermano questa impostazione, e l'interpretazione che ne discende. Proteggendo la cerealicoltura, a più basso valore aggiunto e che richiede una minore quantità di lavoro – che quindi mal si adatta alle dotazioni di fattori del Mezzogiorno, ricco di lavoro ma povero di terra, ma serve bene gli interessi dei proprietari agrari assenteisti – quella tariffa protezionistica promuove una specializzazione dell'agricoltura meridionale sfavorevole alla modernizzazione e alla crescita dei redditi. Il secondo periodo di divergenza include il fascismo e le due guerre mondiali. Adesso, l'aumento del divario è molto più pronunciato. Da un lato, il primo conflitto mondiale orienta gli sforzi dello Stato nel sostegno all'industria del triangolo industriale, per vincere la guerra; quella stessa industria, enormemente ingranditasi con le commesse

⁷ I due periodi corrispondono, rispettivamente, ai capitoli II e III del citato libro di Pescosolido [1998], *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*.

pubbliche, dovrà poi essere salvata dopo il conflitto, stornando così altri finanziamenti. Dall'altro lato, le politiche fasciste degli anni 1920 e 1930 accentuano la protezione del settore cerealicolo – è la famosa Battaglia del grano. Il clima internazionale appesantisce questa condizione del Mezzogiorno: non solo per colpa del Regime, l'emigrazione internazionale di fatto non è più possibile, così come si chiudono gli sbocchi residui per l'agricoltura di pregio meridionale. Dopodiché, il Regime ci mette del suo: anche l'emigrazione interna rimane, ancora negli anni 1930, assai difficoltosa; le politiche demografiche espansive appesantiscono la pressione della popolazione sulle risorse, specie nel Mezzogiorno, e quindi contribuiscono a deprimere i redditi; i più incisivi interventi di trasformazione agraria previsti dalla bonifica integrale vengono rimandati *sine die* e poi abbandonati, mentre naturalmente una più ampia riforma agraria non è nemmeno in agenda. Chiudono questa seconda fase di divergenza la seconda guerra mondiale, che pure per una serie di ragioni legate alla conduzione del conflitto ebbe gli effetti più gravi sulla struttura produttiva del Mezzogiorno, e quindi la ricostruzione e il piano Marshall, i cui benefici andarono soprattutto al Nord.

Come conseguenza di queste dinamiche, al 1951 i divari sono al loro apice. A questo punto però si realizza – nel pieno del «miracolo economico» – una eccezionale fase di convergenza del Sud Italia. Troppo breve, forse addirittura effimera, ma pure notevole se non altro perché erano proprio quelli gli anni in cui anche il resto del paese cresceva al ritmo più intenso. Che cosa l'ha determinata? Innanzitutto, l'intervento pubblico, principalmente attraverso la Cassa per il Mezzogiorno: questa ha contribuito dapprima alla modernizzazione dell'agricoltura (finanziando in parte la riforma agraria e realizzando opere di riassetto del territorio) e alla creazione delle infrastrutture civili (acquedotti, fognature, ma anche scuole, ospedali) e di trasporto (strade, ma anche ferrovie, porti, aeroporti); quindi, dalla fine degli anni cinquanta, in maniera crescente allo sviluppo dell'industria, pubblica e privata, soprattutto nei settori più intensivi in capitale (*capital-intensive*) [Felice e Lepore 2013]. Le stime disponibili, che qualificano la convergenza del Mezzogiorno sul piano della produttività dei settori e della distribuzione della forza lavoro, confermano il ruolo della Cassa: «converge» il Sud nella produttività dell'agricoltura (merito della riforma agraria e dell'azione della Cassa), ma soprattutto in quella dell'industria (merito dei grandi impianti *capital-intensive*); «converge» nella struttura occupazionale, ovvero nella percentuale di lavoratori occupati nell'industria e nei servizi (settori più produttivi dell'agricoltura). Non converge invece nei tassi di occupazione, il che lascia pensare che il ruolo dell'emigrazione interregionale in quel periodo – pure presente – sia stato meno importante (dal Sud si emigrava, ma ciò non voleva dire che quelli che restavano avessero modo, per questo motivo, di partecipare in modo più attivo al mercato del lavoro)

[Felice 2011, pp. 937-940]. In breve, il recupero del Mezzogiorno in questo periodo fu indotta dallo Stato e dalle politiche pubbliche: più che «endogeno», fu un processo esogeno. Ho parlato, a questo proposito, di modernizzazione – e più nello specifico, di industrializzazione – passiva [Felice 2013, pp. 107-116]. La mancanza di forza auto propulsiva è anche il limite di questa convergenza, e contribuisce in buona parte a spiegarne la fine a partire dagli anni settanta. Siamo all'ultimo tratto disegnato dalla Fig. 1, quando, da un lato, i divari Nord-Sud sembrano cristallizzarsi, dall'altro – in forte contrasto con quel che accade nel Mezzogiorno – si completa il percorso di convergenza del Nord-Est e Centro (d'ora in avanti Nec) sul Nord-Ovest. Incide, su queste ultime dinamiche, il fallimento del modello fordista a seguito della crisi petrolifera, che in Italia ha maggiori ripercussioni proprio sulle fabbriche del Mezzogiorno – meno efficienti, anche perché la loro localizzazione era stata conseguenza di incentivi pubblici. Ma incidono anche, forse soprattutto, le classi dirigenti e la politica locali: queste imbrigliano progressivamente l'intervento straordinario in una serie di interventi a pioggia, di sostegno al reddito e clientelari, di modo che dopo il fallimento della strategia di industrializzazione *top-down* non si riesce a trovare il modo di ripartire; queste si legano in un rapporto patologico alla grande criminalità organizzata, che proprio fra gli anni settanta e ottanta – complici i partiti da essa permeati – va aumentando la sua presa sulla società e le istituzioni meridionali con una pervasività che non si era mai vista prima. È il caso di aggiungere che anche la politica nazionale in questo periodo – quello della tarda prima Repubblica – ha perso lo slancio modernizzatore che pure aveva avuto negli anni del miracolo, ed è divenuta essa stessa fonte di ostacolo. La modernizzazione passiva non è più possibile anche perché lo stato italiano non è più in grado di modernizzare dall'alto. La storia della seconda Repubblica ricalca, per molti aspetti, quella della prima al suo finale. E questo rimane vero anche al netto di alcuni tentativi generosi di far ripartire il Mezzogiorno, come la «nuova programmazione» di Fabrizio Barca; e nonostante alcuni segni di un risveglio civico della civica meridionale (soprattutto negli anni novanta), che tuttavia si esauriscono presto. Difatti il nodo dell'assetto socio-istituzionale estrattivo del Mezzogiorno non viene sciolto, né dall'interno, cioè dal basso, né dall'esterno. Per quel che riguarda l'agognata rottura esogena, da fuori, appare anzi sempre più chiaramente come la politica nazionale sia ormai essa stessa parte integrante del problema; specialmente nel decennio duemila che non a caso assegna, all'Italia tutta, la peggiore performance economica fra i grandi paesi avanzati. A questo breve excursus sull'evoluzione del divario Nord-Sud, è forse opportuno aggiungere una precisazione, che concerne il dettaglio regionale. Per porla, possiamo avvalerci della Tab. 2, che riassume l'evoluzione delle differenze regionali nel Pil nel corso della storia d'Italia, per ogni venti anni dal 1871 al 2011.

Tab. 2. – Il Pil per abitante delle regioni italiane, 1871-2011 (Italia = 100)

	1871	1891	1911	1931	1951	1971	1991	2011
Piemonte	107	107	116	123	147	124	114	109
Val d'Aosta	80	106	129	143	158	144	142	136
Liguria	138	139	157	164	162	104	106	106
Lombardia	114	114	118	123	153	136	132	129
Trentino-Alto Adige	69	78	78	92	106	107	130	129
Veneto	106	81	88	73	98	98	112	115
Friuli-Venezia Giulia	125	122	128	117	111	95	104	113
Emilia-Romagna	96	106	109	109	112	114	122	122
Toscana	106	103	98	106	105	108	105	109
Marche	83	88	82	71	86	88	95	102
Umbria	99	106	92	100	90	93	96	92
Lazio	134	137	133	140	107	110	114	113
Abruzzo	80	68	70	62	58	79	90	85
Molise	80	67	68	64	58	66	78	78
Campania	109	99	96	81	69	70	66	64
Puglia	89	104	87	85	65	71	68	68
Basilicata	67	75	74	70	47	73	67	71
Calabria	69	68	71	55	47	66	62	65
Sicilia	95	95	87	82	58	69	72	66
Sardegna	77	97	93	85	63	85	77	77
Nord-Ovest	114	114	122	129	152	129	124	121
Nord-Est e Centro	100	99	98	102	104	105	112	114
Sud e isole	90	90	85	77	61	71	70	68
Centro-Nord	106	106	108	113	123	115	117	117

Fonti: fino al 2001, Felice [di prossima pubblicazione]. Per il 2011, dati da Istat [2012].

Nota: le stime sono ai confini attuali. Per stime ai confini del tempo, si veda l'Appendice statistica online di Felice [2013].

Come si può vedere, esistevano all'Unità d'Italia profonde differenze all'interno delle tre macro-aree riassunte nella Fig. 1, in particolare nel Mezzogiorno e nel Nec: molto più pronunciate di quanto non lo siano oggi. Questo vuol dire che alcune regioni del Mezzogiorno erano, in quanto a reddito medio, al di sopra di alcune regioni del Nec, e persino del Nord-Ovest (la Campania superava il Piemonte). Nel tempo, si registra un processo di omogeneizzazione all'interno delle macro-aree. Al 1951, le tre aree sono già chiaramente delineate: non si nota, oramai, più nessuna sovrapposizione di regioni; tutte quelle del Mezzogiorno sono al di sotto di quelle del Nec, le quali, a loro volta, sono tutte al di sotto del Nord-Ovest. Sessant'anni dopo, nel 2011, la situazione non è cambiata per le regioni del Mezzogiorno: esse si collocano ancora, tutte, al di sotto delle regioni del Centro-Nord. Le cose si sono però modificate all'interno delle Nord-Ovest e del Nec: fra queste due macro-aree, vi sono adesso diverse sovrapposizioni.

Quanto appena visto lo si potrebbe schematizzare nel modo seguente

modo: da molte «Italie» (1871) siamo passati a tre «Italie» (1951) e poi a due (2011). O detto altrimenti: una volta avviata la crescita moderna, i divari socio-istituzionali di tipo storico hanno informato, progressivamente plasmandoli, i divari di reddito. Nonostante l'intervento straordinario.

3. Sulle spiegazioni: il Sud Italia come esempio per la letteratura internazionale

Le cause dei divari regionali in Italia e della mancata convergenza del Mezzogiorno sono state a lungo discusse, nella letteratura specialistica e anche nel più ampio confronto politico e civile⁸. Dall'inizio del Novecento ad oggi, il dibattito ha visto partecipare personalità del livello di Francesco Saverio Nitti, Corrado Gini, Antonio Gramsci, Rosario Romeo, fino ad autori più recenti come Luciano Cafagna e Vera Zamagni, e a nomi non italiani del calibro di Edward Banfield [1958] e Robert Putnam [Putnam, Leonardi e Nanetti 1993]. All'inizio degli anni novanta del secolo scorso, proprio Putnam, con il suo lavoro seminale sulle differenze di capitale sociale fra le regioni italiane, ha preso il divario Nord-Sud quale caso di studio esemplare nella panoramica mondiale, riportandolo al centro del dibattito internazionale. Forse l'Italia è ancora un caso esemplare. Come nella più vasta discussione sulle differenze di reddito fra le nazioni del mondo si possono individuare quattro filoni interpretativi, che fanno leva alternativamente sulla geografia, la politica economica, l'etica o le istituzioni per spiegarne le cause [Acemoglu e Robinson 2012], così è anche – grosso modo – nel dibattito italiano, per quel che concerne l'origine e l'evoluzione delle disuguaglianze regionali e in particolare del divario Nord-Sud⁹.

⁸ Con alcune integrazioni e qualche varianti, questo paragrafo e il successivo riprendono l'ultimo capitolo di *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013, pp. 181-237], cui rimando per gli approfondimenti bibliografici sulle diverse interpretazioni proposte.

⁹ Trascuro qui il motivo dello sfruttamento – del Sud da parte del Nord – che ho trattato approfonditamente nel mio ultimo libro sull'argomento [Felice 2013, pp. 206-217]. Lo trascuro perché tutto sommato mi sembra il meno fondato fra quelli proposti (anche se forse il più popolare, perché meglio si presta a essere strumentalizzato per fini politici). La mia tesi è che vi sia stata un'alleanza fra le classi dirigenti del Sud e quelle del Nord e che la grande maggioranza dei cittadini meridionali è stata sfruttata, in primo luogo, dalle loro stesse classi dirigenti. Voler dare priorità alle colpe – pure presenti, ma «secondarie» nel mio ragionamento – delle classi dirigenti piemontesi o italiane rappresenta una mistificazione ideologica che rischia di favorire proprio le componenti estrattive endogene, che così escono emendate davanti ai loro concittadini. Non è una novità. Un meccanismo simile si è osservato nella seconda metà del Novecento, e si osserva ancora, in molti paesi del mondo in via di sviluppo. Vale la pena aggiungere che il colonialismo – quello vero – è stata un'immane tragedia causata dal capitalismo imperialista che porto sul suo conto milioni di morti (in parte uccisi dagli italiani, del Sud come del Nord). Pensare di potere accomunare, ancorché forse solo terminologicamente, quello che hanno passato gli italiani del Sud con quello che hanno sof-

Una prima posizione fa riferimento alla posizione geografica del Mezzogiorno. Al giorno d'oggi, può forse essere semplificata al meglio dalla frase con cui Vittorio Daniele e Paolo Malanima chiudono il loro libro sul divario Nord-Sud: «La Rivoluzione industriale e l'industrializzazione sono avvenute in Inghilterra e poi nell'Europa occidentale. Se fossero avvenute in Africa, le cose, per il nostro Mezzogiorno (e non solo per il Mezzogiorno!) sarebbero certamente state diverse» [Daniele e Malanima 2011, p. 182]. Il Sud Italia era più lontano dai grandi centri europei della rivoluzione industriale di quanto non fosse il Centro-Nord, era più periferico. Una variante di questa posizione è quella incentrata sulla differente dotazione di risorse, in particolare la forza idraulica che a partire dalla scoperta dell'elettricità avrebbe contribuito, in forma di energia idroelettrica, all'industrializzazione del Nord-Ovest; di salti e corsi d'acqua ce n'erano assai di più nell'arco alpino, che non nel Mezzogiorno [Cafagna 1989]. Questi aspetti possono certo contribuire a spiegare l'iniziale vantaggio del Nord-Ovest. Per il lungo periodo, in un recente articolo Brian A'Hearn e Anthony Venables hanno sistematizzato queste idee nello schema teorico della nuova geografia economica: la dotazione di risorse naturali aiuterebbe a comprendere l'iniziale vantaggio del Centro-Nord; in seguito, l'evoluzione dei divari sarebbe spiegata dalla facilità o meno di accesso ai mercati, quelli nazionali dal 1880 al 1945, quelli internazionali e specialmente europei dopo il 1945 [A'Hearn e Venables 2013]. La posizione di tipo geografico attribuisce in sostanza il fallimento del Mezzogiorno alla cattiva sorte, o *misfortune* nelle parole di A'Hearn e Venables. Sebbene colga alcuni punti utili, altri, forse di maggiore importanza, questa interpretazione lascia in ombra. Nei decenni postunitari la Campania era di per sé un grande mercato, che ospitava la più grande città d'Italia ed era ben collegato al resto del mondo attraverso il porto di Napoli: perché le economie di scala non si sono attivate nella metropoli partenopea, come invece a Milano o Torino? Per la seconda metà del Novecento, le perplessità sono anche più serie. Se davvero la posizione geografica è il motivo principale, allora la convergenza dell'Abruzzo non avrebbe dovuto interrompersi con l'esaurirsi degli incentivi, ma la regione avrebbe dovuto continuare ad avvicinarsi ai livelli delle Marche. E ancora, perché la Campania è andata costantemente indietro? La più grande regione del Sud non si trova affatto in una posizione remota, nel Mezzogiorno è anzi quella più favorita dal punto di vista geografico. Eppure risulta quella cresciuta meno in assoluto. E poi, come si spiega la convergenza della Sardegna, che è oggi per Pil pro-capite la seconda regione del Mezzogiorno dopo l'Abruzzo e Molise, ma che pro-

ferto le popolazioni congolesi o anche etiopiche dà l'idea, di per sé, del provincialismo e dell'autoreferenzialità, e anche un po' dell'arroganza, di quanti azzardano questo paragone. Più che difendere i meridionali – con argomenti traballanti – questi autori finiscono per offendere la memoria storica di interi continenti e dell'umanità.

tabilmente in quanto a posizione geografica, densità demografica e accesso ai mercati è forse il territorio più sfavorito? Così come a livello internazionale l'approccio geografico non spiega l'ascesa del Giappone piuttosto che delle Filippine, così in Italia non ci dice perché l'Abruzzo ha smesso di convergere, o perché la Sardegna ha superato la Campania.

Una seconda posizione si concentra, in maniera più analitica, sulle scelte di politica economica. In un certo senso è una visione speculare alla prima, ed ha certo il merito di riportare l'attenzione dalla sfera del caso alle azioni degli uomini. Per il Mezzogiorno, il primo colpevole sarebbe naturalmente la politica di intervento straordinario, che è stata brevemente ripercorsa nelle pagine precedenti: dispendiosa, a tratti perfino controproducente. Eppure, a ben vedere la politica regionale non è stata fatta male in Abruzzo [Felice 2003], ma questa regione non è riuscita a convergere più di tanto (soprattutto non in maniera autonoma). Per quel che concerne il resto del Mezzogiorno, come abbiamo visto la politica regionale ha più volte cambiato impostazione e struttura, informata ai paradigmi economici di volta in volta dominanti (la grande impresa intensiva in capitale nell'epoca fordista, quindi dagli anni settanta la produzione flessibile e il capitalismo dal basso). Perché questi modelli non hanno funzionato (generalizzando), perché si sarebbero commessi errori nella politica economica lungo un arco di sessant'anni? Per costante e ripetuta incapacità – ma la stessa classe dirigente è riuscita a condurre l'Italia nel novero delle maggiori potenze economiche mondiali – o forse più plausibilmente perché così risultava conveniente per l'assetto di potere interno al Mezzogiorno, cioè per i suoi gruppi di maggiore pressione i quali, loro sì, ne hanno beneficiato? Forse non è l'errore che bisogna cercare, lo scostamento da un modello teoricamente ottimale, quanto la convenienza e la massimizzazione dell'interesse di alcuni ceti e gruppi di potere, invece che di altri.

Una terza posizione pone l'accento sulle supposte differenze di tipo etico e «culturale», fra i cittadini meridionali e quelli del Centro-Nord. Queste interpretazioni hanno declinazioni molto diverse fra loro, da quelle addirittura razziste o neo-razziste che ipotizzano una differenza genetica di intelligenza fra i meridionali (più vicini ai nordafricani) e i settentrionali (più vicini ai popoli germanici) [Lynn 2010]¹⁰, ad altre che invece, sulla scia del lavoro di Max Weber sull'etica protestante, si limitano a rimarcare disparità di orientamento etico o di visione del mondo, e cercano di ricondurle a processi e circostanze storiche di tipo istituzionale: nel lavoro di Robert Putnam, questi sono l'ordinamento comunale tardo-medioevale, che avrebbe favorito il senso civico nelle popolazioni del Centro-Nord, a differenza dello stato assolutista impostosi nel Sud Italia sin dal XII secolo, il quale invece avrebbe inevitabilmente condotto a un maggiore disinteresse popolare

¹⁰ Ma si veda, per una risposta a Richard Lynn, Felice e Giugliano [2011].

verso la cosa pubblica. Anche se coglie certo alcuni buoni spunti (vi è ancora oggi un divario di «capitale sociale» incontestabile), nemmeno questa posizione sembra del tutto convincente, specie nella sua retropolazione storica. A ben guardare, in epoca pre-industriale il modello di stato assoluto in Europa era la Francia, i cui cittadini al giorno d'oggi non sono certo rinomati per mancanza di senso civico. Venendo alle regioni italiane, è vero che differenze di capitale sociale (per quanto sfuggente sia questa misura) esistono sin dall'Unità, e tendono a persistere nel tempo, con le regioni del Mezzogiorno in fondo; tuttavia, negli anni fra le due guerre sono le regioni del Nord a guidare la classifica, ma proprio in quel periodo il Nord perde terreno nel Pil pro-capite rispetto al Nord-Ovest, e dovrà attendere solo gli anni settanta per iniziare un deciso processo di convergenza [Felice 2012]. Quanto conta davvero il capitale sociale, e c'è forse qualcos'altro che lo determina, di più importante, ma di meno remoto?

Conclusioni: il divario socio-istituzionale

L'ultima spiegazione, per la quale a livello internazionale si può fare riferimento ai recenti lavori di Acemoglu e Robinson [2012 e i loro saggi ivi citati], ma anche a quelli di Engerman e Sokoloff [2000], pone l'accento sulle istituzioni. Queste, che sono il frutto di un processo storico, influiscono in maniera diretta, attraverso una precisa struttura di incentivi, sulla crescita economica. Fra l'altro, possono contribuire a determinare le differenze di capitale sociale, nel presente come nel passato (la mezzadria o i comuni medioevali, che lo favorirebbero, sono essi stessi istituzioni); possono anche far sì che politiche economiche sbagliate per l'insieme della collettività vengano perseguite in quanto vantaggiose per alcuni ceti e gruppi sociali, che nell'assetto istituzionale di uno stato o di una regione si trovano in una posizione egemone.

Questo quarto filone interpretativo è stato quello da me proposto per spiegare il divario Nord-Sud in Italia, in *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013], pur con alcune varianti rispetto al «modello» di Acemoglu e Robinson. Fino ad allora risultava poco indagato per il caso italiano, forse perché superficialmente si tenderebbe a credere che, con l'Unificazione, in Italia le stesse istituzioni si siano estese a tutto il Paese: se la cornice istituzionale è comune, perché dall'Unità ad oggi le differenze regionali sono aumentate, invece di diminuire? Tuttavia le cose non sono così semplici. Nel ragionamento di Acemoglu e Robinson, ci sono due tipi di istituzioni, quelle politiche e quelle economiche. È evidente che le istituzioni economiche non sono le stesse fra il Nord e il Sud, là dove in quest'ultimo opera in maniera pervasiva la criminalità organizzata, che crea una struttura di incentivi distorta rispetto a quelli imposti dalla legge; allo stesso modo, stori-

camente sono stati diversi i regimi agrari, cioè istituzioni – il latifondo, o la mezzadria – che in alcune zone sono rimaste a lungo centrali per la vita economica, ancora fino agli anni cinquanta del Novecento. Le istituzioni politiche sono le stesse, è vero, almeno fino alla creazione delle regioni negli anni Settanta, tuttavia hanno funzionato e funzionano in maniera diversa: nel Mezzogiorno la democrazia parlamentare si fonda su un sistema clientelare molto più radicato che nel Centro-Nord (sebbene questo non ne sia esente), e di ciò se ne ha abbondante notizia sin dall'epoca liberale, basta ricordare la polemica di Gaetano Salvemini contro Giolitti [Salvemini 2010]. L'impostazione clientelare anziché meritocratica è in parte eredità della precedente amministrazione tardo-borbonica; ma è soprattutto conseguenza, a livello più profondo, del sistema agrario latifondista, delle sue disuguaglianze profonde e delle conseguenze perniciose che, sia il latifondo che le disuguaglianze, hanno sui livelli di capitale umano, di capitale sociale, e sulle possibilità della vita economica (dato che restringono il mercato e le possibilità di investimenti produttivi all'interno). Poi naturalmente, con la creazione e progressiva estensione di potere degli enti regionali (e dei comuni, delle **province**), dagli anni settanta in poi, le differenze nelle istituzioni politiche fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno si sono fatte più profonde; come abbiamo visto, in questo stesso periodo il Mezzogiorno ha ricominciato ad andare indietro.

Questo approccio istituzionale, che sostanzialmente divide l'Italia in due, ma allo stesso tempo concede la presenza di qualche variazione all'interno delle istituzioni del Mezzogiorno o del Centro-Nord, sembra spiegare bene l'evoluzione dei divari regionali che abbiamo provato a riassumere nelle pagine di questo saggio, compreso il processo di convergenza fra le regioni del Centro-Nord. Vale però la pena ribadire che l'analisi istituzionale deve essere affiancata ad una di tipo «sociale» o «socio-economico», cioè sulle differenze interne alle due società – del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Queste sono un portato del divario istituzionale e, a loro volta, lo alimentano: semplificando, nel Sud la disuguaglianza fra ricchi e poveri era maggiore, conseguenza del regime agrario latifondista e della più debole presenza della borghesia, e tale è rimasta sino ai nostri giorni. Ho parlato, a questo proposito, di divario socio-istituzionale, strettamente correlato alla dicotomia fra istituzioni estrattive (per una minoranza di privilegiati) oppure inclusive (che tendono quindi a includere progressivamente i ceti subalterni). Tale divario non si è superato con l'Unificazione ed anzi per certi versi si è con essa persino rafforzato – e in questo senso l'Unità ha rappresentato davvero una grande occasione perduta. Forse, è solo negli ultimi anni che si sta colmando, ma non nella direzione auspicabile: è infatti il Nord, ed è l'Italia tutta, che rischia di apparire sempre più simile al Mezzogiorno; mentre non a caso sta iniziando a formarsi un altro divario – economico, civile e istituzionale – fra l'Italia e gli

altri paesi avanzati.

È stata differenza di ordine socio-istituzionale fra il Nord e il Sud della penisola, tara originaria della costruzione nazionale e mai realmente superata, ad avere plasmato, nel tempo, i percorsi di sviluppo (o mancato sviluppo) regionale che si osservano nel nostro paese.

Bibliografia di riferimento

Abrate M. (1961), *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino.

Acemoglu D., Robinson J.A. (2012), *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Profile Books, London, 2012; trad. it. *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

A'Hearn B., Venables A.J. (2013), "Regional disparities: Internal geography and external trade", in Toniolo G. (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press, Oxford, pp. 599-630.

Amendola N., Brandolini A., Vecchi G. (2011), "Disuguaglianza", in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 235-269.

Amendola N., Salsano F., Vecchi G. (2011), "Povertà", in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 271-317.

Banfield E. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, New York; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Cafagna L. (1988), *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, «Meridiana», 2 (2), pp. 229-240.

Cafagna L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia.

Camera dei Deputati (1864), *Atti Parlamentari, sessione 1865-66, n. 244, Stabilimenti meccanici esistenti in Italia*, Tipografia eredi Botta, Torino.

Ciccarelli C., Fenoaltea S. (2012), *La cliometria e l'unificazione italiana: bollettino dal fronte*, «Meridiana», 73/74 (1-2), pp. 258-266.

Ciccarelli C., Fenoaltea S. (2014), *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 2. Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Banca d'Italia, Roma.

Ciocca P. (2013), *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, «Rivista di Storia Economica», 29 (1), pp. 3-30.

Correnti C., Maestri P. (1864), *Annuario statistico italiano per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri*, Tipografia letteraria, Torino.

Croce B. (1965) [1925], *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari.

Daniele V., Malanima P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Davis J. (1979), *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari.

De Matteo L. (2002), «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Edizioni Scientifiche Italiane,

Napoli.

De Matteo L. (2008), "Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento", in Bermond C., Cova A., La Francesca S., Moioli A. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 23. La Banca*, Einaudi, Torino, pp. 256-295.

De Matteo L. (2010), Economy under pressure: *un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, «Storia Economica», 13 (1-2), pp. 227-248.

De Matteo L. (2013), *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

De Matteo L. (2014), *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi. Un recente volume, i rituali politico-culturali-mediativi del nostro tempo, la storiografia economica*, «Storia Economica», 2014 (2), pp. 395-471.

De Rosa L. (1974), *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.

Dincecco M., Federico G., Vindigni A. (2011), *Warfare, Taxation, and Political Change: Evidence from the Italian Risorgimento*, «The Journal of Economic History», 76 (4), pp. 887-914.

Engerman S., Sokoloff K. (2000), *Institutions, Factor Endowments, and Paths of Development in the New World*, «Journal of Economic Perspectives», 14 (3), pp. 217-232.

Felice E. (2003), *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo – Collana di Studi Abruzzesi, L'Aquila.

Felice E. (2007), *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna.

Felice E. (2010), *Regional Development: Reviewing the Italian Mosaic*, «Journal of Modern Italian Studies», 15 (1), pp. 64-80.

Felice E. (2011), *Regional value added in Italy, 1891-2001, and the foundation of a long-term picture*, «The Economic History Review», 64 (3), pp. 929-950.

Felice E. (2012), *Regional convergence in Italy (1891-2001): testing human and social capital*, «Cliometrica», 6 (3), pp. 267-306.

Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna.

Felice E. (2014), *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*, «Rivista di Storia Economica», 30 (2), pp. 197-242.

Felice E. (di prossima pubblicazione), "Italy", in Rosés J.R., Wolf N. (a cura di), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History Since 1900*, Routledge, London.

Felice E., Giugliano F. (2011), *Myth and reality: a response to Lynn on the determinants of Italy's North-South imbalances*, «Intelligence», 39 (1), pp. 1-6.

Felice E., Lepore A. (2013), *Le politiche di sviluppo nel Sud Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 27 (3), pp. 593-634.

Felice E., Vasta M. (2015), *Passive Modernization? Social Indicators and Human Development in Italy's Regions (1871-2009)*, «European Review of Economic History», 19 (1), pp. 44-66.

Felice E., Vecchi G. (2015), *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, «Journal

- of Interdisciplinary History», 45 (4), pp. 507-548.
- Galasso G. (1977), *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze.
- Giordano F. (1864), *L'industria del ferro in Italia*, Tipografia Cotta e Capellino, Torino.
- Istat (2012), *Conti economici regionali*, 23 novembre 2012, <http://www.istat.it/it/archivio/75111> (ultimo accesso dicembre 2014).
- Lynn R. (2010), *In Italy, north-south differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy*, «Intelligence», 38 (1), pp. 93-100.
- Maestri, P. (1858), *Della industria manifatturiera in Italia*, «Rivista Contemporanea», 88 (22), pp. 207-431.
- Maestri P. (1868), *L'Italia economica nel 1868*, Stab. di Civelli, Firenze.
- Molfese F. (1964), *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano.
- Mottola J. (2014), *Il "primato" del Regno delle Due Sicilie, postfazioni di A. Barbero e G. Liberati*, Capone Editore, Cavallino di Lecce.
- Svimez (1961), *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Stabilimento tipografico Fausto Failli, Roma.
- Pescosolido G. (1996), "Alle origini del divario economico", in D'Antone L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Taormina, 18-19 novembre 1994*, Bibliopolis, Roma, pp. 13-36.
- Pescosolido G. (1998), *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari.
- Putnam R.D., Leonardi R., Nanetti R.Y. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1993.
- Salvemini G. (1910), *Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Edizione della Voce, Firenze.
- Sorrentino M., Vecchi G. (2011), "Nutrizione", in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 3-36.
- Zamagni V. (1978), "Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano. 1861-1913", in Toniolo G. (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari, pp. 137-178
- Zamagni, V. (1983), "Ferrovie e integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria", in Aa.Vv. (1983), *Problemi e metodi di storia economica: studi in onore di Gino Barbieri, vol. III*, Ipem, Pisa, pp. 1635-1649.
- Zamagni V. (1993), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia/1861-1990*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni V. (2007), *Introduzione alla storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni, V. (2012), *La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, «Meridiana», 73/74 (1-2), pp. 267-281.